Al di là della lotta dei « professionali »

Ha le gambe corte la bugia secondo cui in Italia «tutti studiano»

Non è vero che la disoccupazione giovanile sia provocata da un'eccessiva scolarizzazione - Lottare per la riforma della scuola significa anche lottare per un diverso modo di produrre - Necessari salti qualitativi nella composizione della forza-lavoro

« Vogliamo studiare, vogliamo lavorare », « diritto allo studio, diritto al lavoro »: questi gli slogans con i quali gli studenti degli istituti professionali sono scesi nelle strade a protestare contro le condizioni che caratterizzano questo settore dell'istruzione secondaria. Ma anche contro un malessere che non può essere circoscritto alla situazione degli istituti professionali e che investe tutta la scuola.

La crisi — e dentro la crisi il pesante attacco all'occupazione che si intende operare per uscirne nella maniera più adatta a salvaguardare l'attuale intreccio di interessi e di caratteristiche del nostro sistema produttivo — ha reso drammatica una contraddizione già grave. Negli anni trascorsi, infatti, l'espansione della scolarità di massa non ha trovato un adeguato sbocco nel mercato del lavoro. Anzi se negli anni della espansione produttiva, il « miracolo » economico si era potuto realizzare puntando sulle ampie disponibilità di manodopera non qualificata, in quelli della scolarità di massa la struttura economica rifiuta l'apporto produttivo delle leve giovanili: la base produttiva si riduce, diventano più lunghi i tempi di attesa, gli incrementi della produzione vengono conseguiti attraverso tagli sui costi ottenuti con progressive riduzioni della forza lavoro, col ricorso a tecnologie più razionalizzate, con l'espansione dei settori che impiegano poca manodopera. La crescita del settore terziario, soprattutto di quello pubblico, fa da paravento e per qualche tempo riesce a ricomporre lo squilibrio.

Con la crisi i pannicelli caldi non bastano più. Sempre maggiore si rivela l'incapacità di un apparato produttivo e sociale sull'orlo del collasso a canalizzare, utilizzare, e impiegare nel migliore dei modi la più grande risorsa di cui dispone: il lavoro. Non c'è lavoro per i giovani e non soltanto per quelli che hanno studiato ma anche per coloro che sono stati selezionati per la strada, per quelli che non hanno completato la scuola dell'obbligo o ultimato il corso di studi già iniziato. Certo, i livelli di disoccupazione dei giovani diplomati e laureati hanno toccato punte mai raggiunte prima, ma anche la composizione della leva del lavoro è cambiata e il peso in essa di coloro che hanno un diploma o una laurea è molto più rilevante oggi che ieri.

Non c'è miopia più acuta di coloro che vogliono addossare la causa dell'attuale stato di cose al fatto che « tutti studiano »: dovrebbero provare, costoro, che chi non studia ha un lavoro assicurato, che i nostri emigranti avevano tutti in tasca una laurea o un diploma, che il milione di disoccupati è oggi composto esclusivamente da lavoratori intellettuali.

Del resto, gli studenti lo hanno già capito e chiedono insieme scuola e lavoro. In questa rivendicazione c'è una verità politica da cogliere e da analizzare nelle sue componenti. In primo luogo, il tempo della scuola viene rifiutato come tempo improduttivo, come tempo morto, come scotto da pagare alla società in attesa di una improbabile promozione sociale individualmente intesa. Che senso avrebbe una scuola secondaria aperta a tutti, se in essa non fosse dato di scorgere una linea di tendenza che va oltre i termini attuali della crisi? La scelta della scuola è dunque la scelta per un diverso modo di produrre, rivela non soltanto la necessità di « parcheggiarsi » o di essere parcheggiato, ma il bisogno di salti qualitativi nella composizione della forza lavoro e quindi nelle linee portanti del modello di sviluppo che tengano conto del più elevato livello sociale e culturale raggiunto, e quindi del diverso potenziale produttivo che si viene configurando.

Si chiede, sì, il lavoro, ma non a qualunque costo e soprattutto non a prezzo della inutilità dello sforzo sostenuto dalla collettività nel permettersi un moderno sistema scolastico.

Inoltre, la scelta per la scuola non è scelta per *questa* scuola. Le strutture scolastiche del Paese si presentano all'appuntamento con la crisi completamente dissestate, incapaci di recare un contributo in positivo ai problemi emersi di recente e a quelli accumulatisi nel passato. Non rifacciamo, per brevità, la storia delle riforme mancate, perché la maggiore preoccupazione viene dal ritorno frequente di proposte tese a spostare il centro della discussione dai nodi essenziali. L'insidia si annida nelle tesi che, partendo dall'inutilità della scuola così come è, prospettano il ricorso ad un sistema di istruzione talmente informale da non poter essere né progettato né finalizzato ad obiettivi più generali di benessere e di sviluppo. Ma non è meno presente in quelle ipotesi che, riconoscendo la necessità di un più saldo collegamento con gli obiettivi di natura economica, tendono a reimpostare il rapporto scuola-lavoro secondo moduli tradizionali cioè come riproposta della selezione a livelli più sofisticati o come rincorsa tra contenuti della scuola ed esigenze del sistema produttivo, queste ultime immaginate sulla base delle proprie teorie pedagogiche o ricavate da avventuristiche previsioni senza riscontri obiettivi.

La strada è un'altra e consiste nel raccordare la riforma della scuola ad un progetto sociale complessivo non immaginato come utopia ma collegato saldamente al superamento della crisi attuale nella direzione del raggiungimento di obiettivi qualificanti di espansione della base produttiva, di rinnovamento e di riconversione dell'apparato industriale, di produttività sociale dei servizi. Si tratta di decidere dove si vuole portare l'apparato produttivo (non già di prevedere dove andrebbe se lasciato a sé stesso) e in questo di articolare le strategie di lungo periodo nelle quali iscrivere gli interventi sulla scuola e mediante la scuola. Solo in un quadro organico di programmazione che intervenga insieme sulle caratteristiche strutturali del mercato del lavoro e sulla organizzazione della scuola sarà possibile una progressiva ricomposizione tra gli obiettivi oggi divergenti dell'uno e dell'altra. Sarà anche possibile rendersi conto che la scelta per una scolarità di massa a livelli di alta qualificazione non è una iattura da scongiurare ma una risorsa da valutare in tutto il suo significato.

Silvino Grussu

segnalazioni

« IL SINDACATO NELLA SCUOLA » numero monotematico della rivista della CGIL, pagg. 240, lire 2000

Interessante sia per la parte politica che per quella di dati e informazioni, questo numero del « Quaderni » della CGIL, interamente dedicato ai problemi del sindacato nella scuola, riveste in questo momento una particolare importanza. Una serie di contributi contenuti nella rivista affrontano infatti dei temi (lo sviluppo capitalistico e l'istruzione in Italia; la crisi della scuola e le prospettive di riforma; le 150 ore e il diritto allo studio, ecc.) che in questo momento sono assai attuali e sui quali è in corso un ricco dibattito. La qualificazione degli autori dei vari articoli (oltre agli interventi dei dirigenti sindacali Benvenuti, Macario, Marianetti, Roscani sulla « strategia del sindacato di classe per una scuola alternativa », vi sono scritti di Bondioli, Campione, Mauceri, Roman, Gimmelli, Sajeva, Zappa, Buffardi, ecc.) contribuisce anch'essa alla buona riuscita della pubblicazione.

« Quando la libertà muore » e « Il gatto e il topo »

Collana « Scuola Più » di Nicola Milano Editore, rispettivamente pagg. 48 e pagg. 32, prezzo unitario lire 850.

Il primo dei due volumetti (scritto da Ines Casanova e Ibello Borsetto) appartiene alla serie « Ricerche della ormai collaudata collana di strumenti didattici della editrice Milano ed è diretto ai ragazzi dagli 8 agli 11 anni. E' la cronaca scritta in modo elementare ma rigoroso di una « gita » scolastica di una V elementare. Gita di tipo particolare innanzitutto per la meta (Pietransieri, un paesino in provincia dell'Aquila dove i nazisti hanno massacrato quasi tutta la popolazione), e poi per il metodo (interviste, ricerche, ecc.) con cui il maestro guida l'uscita dei suoi ragazzi.

I bambini sono andati in gita per meglio comprendere la natura del fascismo, alla quale hanno cominciato ad interessarsi in occasione della lettura in classe dell'articolo di un quotidiano sulla repressione in Cile. Apprezzabilissimo sia per la forma che per il contenuto, il libricino contiene anche un'utile bibliografia per ragazzi e per adulti.

Il secondo libricino appartiene invece alla serie « Nuove proposte » ed è rivolto ai bambini dai 5 agli 8 anni (autore del testo Ines Casanova e Luisa Tosi, delle funzionali e belle illustrazioni Stefania Confalonieri). Divertente e piacevole, ha il pregio di non indurre alla lettura passiva, ma di proporre al bambino occasione di intervento attivo, inducendolo a « lavorare » sulla ipotesi offerta dal libro sia individualmente che in gruppo. Anche qui bibliografia per adulti e per bambini porta un valido contributo all'approfondimento della materia.

DAL 1978 OBBLIGATORI PER TUTTI 10 ANNI DI ISTRUZIONE

ANCHE IN POLONIA LA RIFORMA

Ma già da ora dopo l'università non si conosce la disoccupazione

Delegazione del PCI nel Paese socialista per studiare come si sta preparando il terreno alla riforma che andrà in atto nel 1978-79 - Essa coinvolgerà l'intero sistema scolastico, dalle « materne » alle superiori - Un legame organico fra scolarizzazione e sviluppo economico

In Polonia la riforma viene preparata anche generalizzando a tutti i bambini la frequenza dell'ultimo anno della scuola dell'infanzia (nella foto un momento della giornata dei piccoli alunni di Nowa Huta) e incentivando l'accesso all'università di giovani di origine operaia e contadina, che rappresentano già il 40% della popolazione degli atenei (nella foto, ragazze dell'università di Varsavia)

Nel momento in cui è in discussione in Italia la riforma della scuola media superiore, è senza dubbio di notevole interesse prendere in esame l'esperienza che in questo campo hanno compiuto o stanno compiendo altri paesi che, per il livello di sviluppo economico raggiunto, sono comparabili al nostro. Appunto a uno studio dei problemi della riforma scolastica è stata dedicata la visita che una delegazione del nostro partito ha compiuto in Polonia dal 14 al 21 ottobre.

Per intendere il significato complessivo della riforma che è stata discussa in questi anni e che andrà in attuazione in Polonia a partire dall'anno scolastico 1978-79, occorre tener presente che sino ad oggi il sistema dell'istruzione era organizzato in quel paese sulla base di una scuola obbligatoria della durata di otto anni (si comincia ad andare a scuola al settimo anno di età) terminata la quale i giovani si dividevano fra i licei di durata quadriennale, le scuole tecniche e professionali che in quattro o cinque anni oltre a dare un titolo intermedio consentivano anch'esse di conseguire la maturità e di accedere all'istruzione superiore, altri corsi professionali di più breve durata per la formazione di personale specializzato. Nel valutare il grado di attuazione di questo sistema va però considerato che, a differenza che in Italia, la scolarizzazione nella fascia obbligatoria è in Polonia praticamente completa (circa il 99 per cento dei ragazzi completa la scuola degli otto anni) e che fra coloro che terminano l'istruzione obbligatoria già oggi oltre il 90 per cento prosegue gli studi in uno dei vari indirizzi post-obbligatori sopra indicati.

Se la riforma vera e propria scatterà nel 1978-79, in questo momento sono in fase di esecuzione varie misure dirette a prepararne il terreno. Fra esse vanno in particolare segnalate: la progressiva generalizzazione a tutti i bambini della frequenza almeno dallo ultimo anno della scuola dell'infanzia; il miglioramento dei programmi di insegnamento dei primi anni scolastici in modo da arrivare a concentrare in tre anni l'istruzione elementare oggi impartita in quattro; la sperimentazione dell'anticipo a 6 anni dell'inizio della scuola d'obbligo; un massiccio programma di qualificazione del personale insegnante, attraverso corsi pomeridiani e serali o corsi per corrispondenza con periodi di frequenza obbligatoria, in modo da portare nel giro di pochi anni la grande maggioranza di esso a conseguire un titolo di formazione universitaria completa.

Sulla base di queste misure preparatorie la riforma avrà, come motivo centrale, il prolungamento dell'obbligo scolastico e la realizzazione di una scuola obbligatoria di formazione generale della durata di 10 anni. Da questa scuola si potrà accedere a scuole biennali pre-universitarie, caratterizzate però secondo quelli che noi definiremmo « indirizzi opzionali », in modo da realizzare anche un orientamento professionale; o a scuole tecnico-professionali di durata variabile da un semestre a due anni e mezzo, per il conseguimento di vari livelli o tipi di specializzazione. Anche dai corsi tecnico-professionali di durata almeno biennale si potrà accedere all'istruzione superiore; ad essa si potrà altresì arrivare dopo due o più anni di attività di lavoro, sulla base della segnalazione delle aziende e della frequenza di corsi preparatori. Quest'ultima possibilità è soprattutto diretta a incentivare l'accesso all'Università di un maggior numero di giovani di provenienza operaia e contadina (oggi sono circa il 40 per cento) o che comunque hanno già compiuto una diretta esperienza lavorativa.

Anche sulla base di queste rapidissime annotazioni è possibile cogliere alcune analogie e differenze fra la riforma che si sta iniziando in Polonia e i vari progetti oggi in discussione in Italia. In particolare, mi sembra vadano sottolineati alcuni obiettivi che hanno un rilievo qualificante nella riforma polacca. Essi sono: l'innalzamento complessivo del livello di formazione — culturale, scientifica e tecnologica — comune a tutti i giovani; l'accorciamento del periodo intermedio fra l'istruzione obbligatoria e l'istruzione superiore e il superamento, in questa fascia scolastica, dei cosidetti licei di cultura generale in modo da dare anche a questa scuola una valenza di orientamento professionale; il rafforzamento delle basi scientifiche della formazione professionale e la conseguente accentrazione del carattere polivalente che sempre più dovrà assumere tale formazione.

Diversità

Non è comunque intenzione di queste brevi note spingere troppo avanti questo raffronto: così diversa è la realtà economica e sociale dei due paesi e così differenti sono le tradizioni culturali che un confronto troppo ravvicinato sarebbe, inevitabilmente, ben scarsamente valido e significativo. Tanto meno è intenzione di chi scrive proporre modelli desunti da altrui esperienze o sottovalutare i problemi e le difficoltà (ce ne hanno del resto parlato molto francamente i compagni polacchi) o anche i limiti che tali esperienze presentano. Per fare un solo accenno: insufficiente ci è parso, per esempio, il rilievo assegnato, nel quadro dell'istruzione media superiore in Polonia, allo studio del pensiero critico e filosofico.

Due considerazioni di carattere generale mi sembrano però possibili. La prima riguarda il fatto che, al pari della Polonia, pressochè tutti i paesi europei hanno già attuato o stanno oggi attuando programmi complessi di innalzamento del livello medio di istruzione generale e obbligatoria: e ciò in generale avviene sulla base di risultati assai più soddisfacenti (soprattutto nel senso di una scolarizzazione completa) di quelli sin qui conseguiti in Italia ai livelli inferiori dell'istruzione. Anche per questo, porsi oggi l'obiettivo di un'ulteriore tappa nello sviluppo scolastico del nostro paese non e, come alcuni vorrebbero, un programma troppo ambizioso o un lusso che non potremmo permetterci: al contrario si impone oggi in Italia un grande sforzo, per colmare rapidamente i vuoti e i ritardi dell'istruzione di base e insieme per portare a livelli più avanzati la formazione generale comune a tutti, se non si vuole che si aggravi un «gap» formativo che non potrebbe non riflettersi molto negativamente, in prospettiva, su tutto lo sviluppo economico, sociale e civile del paese.

La seconda considerazione riguarda l'esigenza che un progetto di riforma sia sempre sorretto da una visione generale dello sviluppo scolastico così da evitare interventi frammentari e settoriali (significativo è per esempio, nel caso della Polonia, il legame che viene stabilito fra la riforma di quella che da noi è l'istruzione secondaria e le misure per l'estensione della scuola dell'infanzia, per l'accorciamento in tre anni dei programmi delle prime classi, per una massiccia riqualificazione del corpo insegnante) e sia coordinato ad una prospettiva complessiva di sviluppo economico e sociale.

Confronto

Proprio l'assenza di questo coordinamento è invece, come è noto, il punto forse più dolente della situazione italiana: e almeno a questo riguardo un raffronto con l'esperienza che si va compiendo in Polonia — in questo caso per quel che riguarda l'istruzione superiore — può essere utile e pertinente.

Attualmente i giovani polacchi iscritti a corsi almeno quadriennali dei vari istituti di tipo universitario (cioè le università vere e proprie, che raccolgono solo gli indirizzi più marcatamente culturali e scientifici, i Politecnici, le scuole superiori di economia, di medicina, di pedagogia, ecc.) sono circa 400.000: è una cifra che, in rapporto a una popolazione di 35.000.000 di abitanti, è pressochè equivalente ai 700.000 studenti universitari italiani. Con due differenze, però. La prima è che gli studenti polacchi (come del resto quelli di altri paesi) frequentano regolarmente gli istituti universitari e anche quelli iscritti ai corsi serali o per corrispondenza hanno con tali istituti rapporti regolari e costanti: mentre gran parte degli universitari italiani non possono neppure considerarsi studenti per corrispondenza, sono semplicemente dei nomi registrati negli elenchi degli iscritti alle università. La seconda differenza è che praticamente non vi sono, in Polonia, fenomeni di disoccupazione dei giovani che escono dall'istruzione superiore.

Se si tiene conto che la Polonia è partita, 30 anni fa, da una situazione economica assai peggiore di quella italiana che ha dovuto affrontare problemi spaventosi di ricostruzione postbellica, che anche oggi non è ancora certamente un paese opulento, il raffronto è senza dubbio significativo.

La verità è che ciò che è patologico, in Italia, non è il numero degli studenti: è patologico, invece, il mancato adeguamento delle attrezzature didattiche o scientifiche delle università, il basso impiego di forza lavoro qualificata per lo sviluppo della produzione e per l'ammodernamento delle strutture sociali e civili, l'assenza presso chè completa di una programmazione scolastica che sia coordinata con una programmazione economica e sociale

Giuseppe Chiarante

Un interessante intervento sul problema degli handicappati

Sì o no alle scuole «speciali» pubbliche?

Il passaggio degli istituti per minorati fisici e psichici agli Enti locali non dovrebbe considerarsi una battuta d'arresto rispetto all'inserimento di questi ragazzi nella scuola di tutti - Il ruolo positivo del movimento democratico

La pubblicizzazione degli istituti scolastici « speciali », cioè il loro passaggio sotto il controllo degli enti locali con conseguente democratizzazione delle gestioni istituzionali, può sembrare a qualcuno una misura pericolosa perchè perpetua queste strutture « speciali », contraddicendo la lotta che tutte le forze avanzate della società conducono per la completa e piena apertura delle scuole normali agli handicappati.

A nostro avviso non esiste contraddizione: a nostro parere infatti è proprio una maggiore partecipazione degli enti democratici come gli enti locali, i sindacati ecc., che provoca una reale presa di coscienza dei problemi dell'inserimento del minorato nel contesto sociale. Ed è proprio questo processo che può provocare la fine delle scuole « speciali » Fino a quando la gestione istituzionale sarà sorda, antidemocratica, lontana da tutti i più moderni risultati della psicopedagogia del minorato e servirà solo come centro di potere e di prestigio, solo fino ad allora gli istituti, le scuole speciali rimarranno in vita con tutto ciò che di negativo lo « speciale » comporta ed ha comportato.

Crescita

Infatti l'inserimento dello handicappato nelle strutture pubbliche, oltre a favorire il miglioramento dei rapporti relazionali mette lo intero gruppo sociale nella condizione di elaborare strategie di integrazione e di crescita collettiva, mentre la stessa presenza dell'handicappato nella società e nella scuola pubblica fin dai suoi primi livelli facilita l'atteggiamento di accettazione della popolazione se questa è anche stata sensibilizzata con tutti i mezzi necessari (articoli, riunioni, dibattiti, incontri e mezzi di comunicazione di massa).

Rendere pubblici gli Istituti non vuol dire perciò, come qualcuno crede, perpetuarli all'infinito significa piuttosto avviare a soluzione il problema della riconversione di questi e di tutta la forza lavoro che attualmente vi è occupata, significa trovare per dette istituzioni una funzione ben più confacente ai reali interessi degli utenti rispetto al passato.

E questa riconversione può ora essere solo accennata, infatti dovrà essere opera di attento e serio studio da parte di tutte le componenti interessate. Gli istituti potranno, e le attrezzature ci sono e dovranno semmai essere potenziate, fornire i sussidi didattici ai minorati per qualsiasi livello scolastico; potranno servire a livello regionale per l'aggiornamento degli insegnanti mediante corsi e seminari socio-pedagogici e riunioni informative per genitori sulla problematica degli handicappati, come luogo di ritrovo per convegni di studio onde preparare assistenti ed insegnanti che seguiranno il minorato nella scuola normale e per elaborare strumenti idonei a superare gli ostacoli tecnici spesso invocati come alibi per il mantenimento delle scuole speciali.

Paventare una disoccupazione massiccia in seguito all'inserimento del minorato e alla sua integrazione a tutti i livelli nella scuola pubblica, ci sembra, un timore oltre che privo di fondamento, inquadrato in un'ottica politica corporativa ed estremamente particolaristica. L'obiezione e che non e mai avvenuto, ed i sindacati non hanno mai permesso che avvenisse, nel campo degli enti pubblici un licenziamento in blocco per eliminazione o ristrutturazione di un ente ormai superato, ma si sono invece sempre attuate forme di riconversione del personale e vorremmo anche aggiungere con maggior qualificazione professionale e maggior gratificazione personale nella presa di coscienza di svolgere un lavoro finalmente utile e avanzato per l'utenza.

Ad esempio, l'abolizione progressiva delle scuole speciali potrebbe comportare una utilizzazione del personale anche nella scuola normale nell'ambito delle attività integrative della scuola a tempo pieno e dei servizi socio-sanitari.

Resistenze

Non si può quindi per pure posizioni di comodo, porre un freno al processo di inserimento dell'handicappato nella scuola pubblica, processo acquisito e fatto proprio da tutte le forze sociali e democratiche Il minorato può e deve frequentare la normale scuola pubblica, e proprio gli insegnanti democratici delle scuole speciali vogliono e debbono essere promotori ed artefici di questo importante processo che implica il diritto allo studio ed il rinnovamento della scuola.

Le resistenze a questo processo provengono dall'interno di queste istituzioni, (dove purtroppo spesso si forma e si consolida una mentalità di privilegio e di clientela) e dall'esterno Le autorità governative paiono infatti orientate a perpetuare l'esistenza delle scuole speciali così come esse sono oggi, e lo fanno servendosi dell'alibi della « protezione » del minorato e delle « scuole pilota », che dovrebbero coprire la ramificazione degli enti nati per la segregazione. Queste resistenze possono essere vinte da proposte concrete elaborate e fatte proprie dalle Confederazioni e dai sindacati scuola confederali in modo da coinvolgere tutti i momenti di gestione democratica, dai Consigli di zona e di fabbrica ai Comitati di quartiere, ai Consigli di circolo e di distretto

Per concludere, ci sembra che in due direzioni vada condotta la lotta. Per la pubblicizzazione delle istituzioni speciali da attuarsi con il concorso di tutte le forze democratiche cioè partiti politici dell'arco costituzionale, ente Regione Provincia, Comuni e sindacati confederali, e questo per riformare in senso democratico un certo sistema di rapporti all'interno delle istituzioni e riformare rapporti tra istituzione ed esterno Ma la riforma non va intesa nel senso di perpetuare la situazione di ghetto, se pur democraticizzato, caratterizzata appunto dall'esistenza degli istituti « speciali ». E, insieme, va portata avanti la lotta Va portata avanti contemporaneamente in tutte le forze sociali democratiche interessate, anche questo in modi e forme da studiarsi, che per ora sono solo in fase embrionale, ed anche con molta cautela, per un inserimento totale degli handicappati nelle scuole pubbliche con conseguente integrazione del minorato a tutti i livelli, sempre però badando, su questo obiettivo, a non rimanere isolati e a non perdere quella cautela che è sempre necessaria quando si affrontano nella pratica problemi così complessi e delicati

La realizzazione di questo programma presuppone l'apporto consapevole e l'intervento continuo di tutti i partiti politici dell'arco democratico degli Enti locali, delle Confederazioni sindacali e delle strutture democratiche a livello territoriale.

Antonio Quatraro
Eliseo Ventura
(insegnanti dell'istituto per ciechi di Firenze)

Lettere all' Unità

Il Consiglio d'istituto e l'orario delle lezioni

Cara Unità,

nella nostra scuola media ci sono purtroppo i doppi turni da alcuni anni Anche alla ripresa delle lezioni di questo anno ci siamo ritrovati col solito calendario degli anni scorsi: tre giorni di mattina, due di pomeriggio ed il sabato tutti e due i turni di mattina, ma ad orario ridotto (dalle 8,30 alle 11 e dalle 11 alle 13,30). In questi giorni, noi genitori eletti nel Consiglio di istituto abbiamo ricevuto parecchie proteste dalle famiglie che ci hanno fatto sapere di essere scontente perchè avrebbero voluto che quest'anno fosse il Consiglio di istituto a decidere l'orario, dopo aver convocato l'assemblea di tutti i genitori o le assemblee classe per classe Noi, a dire la verità, non lo abbiamo fatto perchè il preside ci aveva detto che compilare l'orario dei professori è un rompicapo da « computer » e che poi del resto il male di fondo sta nel doppio turno e che quindi, in qualsiasi modo lo si organizzi, sempre qualcuno si scontenta. A dire la verità queste argomentazioni ci avevano convinto e così non abbiamo affrontato l'argomento in Consiglio. Abbiamo fatto bene o male?

MARIA T COSSU
(Cagliari)

Nell'art. 6 del decreto delegato sugli organi collegiali è scritto che *« il Consiglio di circolo indica i criteri generali relativi . all'adattamento dell'orario delle lezioni... alle condizioni ambientali .. »*. In altre parole, è diritto e dovere del Consiglio dare indicazioni di massima sull'orario. E' vero che purtroppo è il doppio turno in sè che provoca disagi gravissimi alle famiglie e disturba lo studio dei ragazzi, ma è vero anche che non ci sembra una buona ragione per non fare ricorso al metodo democratico della consultazione dei genitori, che sono poi i più interessati a questo problema E' vero anche che la compilazione dell'orario degli insegnanti è un'operazione tecnica complicatissima ma proprio per questo bisogna evitare — questa è appunto una delle funzioni essenziali degli organi collegiali — che le questioni tecnico-burocratiche continuino a prevalere sugli interessi degli « utenti » della scuola. Ci sembra che uno degli sforzi maggiori dei Consigli debba rivolgersi proprio nella direzione di contestare con fermezza i presidi e i direttori quando, spesso in buona fede, vorrebbero perpetuare metodi di direzione autoritari col pretesto di evitare così complicazioni burocratiche ecc. (*m. m.*).

Se in scuola si parla di Resistenza con i protagonisti

Cara Unità,

concordo con il partigiano « Silvano » di Treviso (« Lettere all'Unità » del 16 ottobre) sulla positività degli incontri tra studenti e partigiani e sulla necessità di continuarli. Anche a Genova ne sono avvenuti numerosi e sarebbe importante avere al riguardo una precisa documentazione Ciò perché non si disperdano le più varie esperienze e per farne tesoro al fine d'adoperarle per nuovi e più approfonditi contatti.

Personalmente ho avuto, in compagnia d'un validissimo partigiano, un incontro in una scuola elementare di Sestri Ponente dove vennero abbinate due classi femminili di IV. Si pensava che avremmo dovuto stimolare le ragazze per avere delle domande, ma non ve ne fu bisogno: anzi, avremmo dovuto rispondere ad altre ancora se l'orologio non avesse superato d'un quarto d'ora il tempo prefissato. Il fatto più significativo e che vorrei far rilevare è il coinvolgimento nel dibattito, non solo degli alunni (le domande delle ragazze di IV elementare non potevano essere solo « farina del proprio sacco ») ma di interi nuclei familiari (e ovviamente degli insegnanti) interessati allo straordinario avvenimento Si capiva, cioè, che in casa si era parlato di Resistenza L'incontro tra partigiani e studenti è, quindi, un fatto molto più vasto E' giusto allargarlo e approfondirlo

REMO MUSSO « *Giorgio* »
(Genova - Sestri Ponente)

L'insegnamento delle scienze nei licei

Cara Unità,

ritengo che, nel corso dell'attuale dibattito sulla riforma della scuola media superiore, sia già emersa la vecchia abitudine alla retorica, che in questo caso è la retorica della scienza. Non si può dimenticare che persino la propaganda a favore della riforma Gentile della scuola ha presentato tale riforma come ispirata ad una volontà di rivalutazione dell'insegnamento scientifico

Credo quindi che sia necessario sviluppare un'analisi molto dettagliata delle attuali condizioni dell'insegnamento scientifico nei licei, fondata sull'esame dei programmi e della preparazione universitaria dei professori di scuola media superiore.

Programmi. *I programmi in particolare quello relativo all'insegnamento di « Scienze naturali, chimica e geografia », nei licei, e un programma in cui la genericità e pari soltanto all'estensione*

Piani di studio delle facoltà *Esiste un rapporto molto generico fra i piani di studio dei cinque corsi di laurea che danno diritto all'abilitazione all'insegnamento delle scienze nei licei e i programmi di scienze dei licei stessi Non si capisce per quali ragioni l'insegnamento della chimica non debba essere svolto da un laureato in chimica che viceversa non può insegnare nei licei Ma soprattutto è necessario che l'insegnamento della geografia sia affidato a laureati in altre discipline in attesa dei futuri geografi.*

Mi pare che sia necessario continuare il dibattito sullo sdoppiamento delle cattedre, facendo riferimento soprattutto alla situazione attuale dell'insegnamento delle scienze in tutta la scuola media superiore, dove tale sdoppiamento coincide con le esigenze di una funzione docente seria e moderna I corsi abilitanti possono diventare un momento importante del dibattito sui nuovi programmi della scuola media superiore e sulla nuova legislazione relativa alle abilitazioni e ai concorsi

Prof. DANIELE BORDIN
(Padova)

Gli studenti protestano, nessuno li ascolta

Carissima Unità,

sono un cittadino di Spezzano Albanese, sono stufo di sentir gridare invano quei poveri studenti del liceo scientifico « G B. Scorza » Da otto anni li vedo inutilmente protestare per la mancata autonomia, per le carenze degli impianti scientifici, per la mancanza dell'energia elettrica, del riscaldamento e del telefono. Quest'anno si ripropongono e si contestano i sopra citati problemi. Dopo avere indetto un'assemblea permanente, gli studenti sono passati alla tradizionale occupazione (che dura tuttora), la quale finirà con le solite promesse degli organi dirigenti

Non parlo egoisticamente, ma voglio precisare che la mia lettera investe gli altri istituti del Castrovillarese. Confido nell'appoggio del giornale

LETTERA FIRMATA
(Spezzano A. - Cosenza)

Perchè ci chiedono il giornale in omaggio

Alla redazione dell'Unità.

La nostra scuola, sorta già inizialmente con intenti di vasta portata ai fini di una specializzazione non meramente formale, si è col tempo potenziata didatticamente e culturalmente, sviluppando i suoi interessi in tutti i campi del diritto, aprendosi ai profili politici, economici, sociali e sociologici di ogni evento che oggi interessi lo sviluppo nazionale ed internazionale.

Nel considerare il diritto come una espressione fondamentale di questi fermenti che testimoniano di un irreversibile processo di trasformazione socio-economico e politicamente democratico, abbiamo inteso creare, oltre ad una particolare ed attrezzata biblioteca di riviste specializzate, anche una emeroteca composta di quotidiani, riviste d'informazione, organi di partiti dell'arco costituzionale.

Considerato che ragioni connesse al bilancio della scuola non ci consentono attualmente di assumere eccessivi impegni e dato il profondo interesse che rivestano per noi i problemi e gli ulteriori sviluppi dell'Università tutta, saremmo vivamente grati se vi fosse possibile inviarci in omaggio un abbonamento al vostro giornale. Nella speranza di una cortese adesione alla nostra richiesta, si ringrazia sentitamente e si porgono i più distinti saluti.

Prof. PIETRO PERLINGIERI
direttore della Scuola di perfezionamento in diritto civile - Università di Camerino
(Macerata)

Il difficile mestiere dell'insegnante nel Mezzogiorno

Cara Unità,

gli edifici della scuola media del sud (non conosco la situazione edilizia al nord perchè vi manco da troppi anni) assomigliano spesso ad aggregati di « camere ardenti » Freddo, umidità, mancanza di illuminazione, lavagne centenarie, indecenti gabinetti di decenza quasi sempre senz'acqua, edifici, aule, scale, spesso pericolanti.

Ma se le strutture sono cimiteriali, gli insegnanti italiani no, questi sono contenti, un po' missionari, un po' dotati di L. 200 000 al mese, un po' donne e pochi uomini, questi stanno benone. Avvicinate così una signora dall'aria un po' stanca (un po' funerea si direbbe) e le chiedete cortesemente di parlarle della sua carriera o forse meglio della sua missione. Stupore: 4 anni d'insegnamento, 4 paesi, 4 scuole. Conoscenze, specializzazioni? Quattro paesi, orario treni, autobus, mezzi ATAN, salto dei pasti, a volte anche autostop ma adesso con un po' di paura Cosa ne pensa dell'insegnamento individualizzato? Non so, risponde, ho 16 classi, 400 alunni, nessuno strumento, niente aula di musica, adesso li ho fatti uscire in gabinetto così staranno più attenti durante la esercitazione di matematica interdisciplinarietà

E mentre voi la salutate mortificati vi chiede se non conosciate per caso qualche buon nido privato ho un bimbo piccolo, aggiunge, non so a chi lasciarlo, sono preoccupata Dite che vi dispiace, che non sapete e uscite in fretta

LETTERA FIRMATA
da un'insegnante (Napoli)